

CATERINA CINGOLANI

ANTROPOLOGIA DEI QUARTIERI DI ROMA

SAGGI SULLA GENTRIFICATION, L'IMMIGRAZIONE,
I NEGOZI "STORICI"

a cura di

FEDERICO SCARPELLI

Percorsi di antropologia e cultura popolare

VENTI



© Copyright 2018 Pacini Editore Srl

ISBN 978-88-xxxx-xxx-x

Realizzazione editoriale e progetto grafico



Via A. Gherardesca
56121 Ospedaletto-Pisa
www.pacinieditore.it
info@pacinieditore.it

Rapporti con l'Università

Lisa Lorusso

Responsabile editoriale

Silvia Frassi

Fotolito e Stampa

IGP Industrie Grafiche Pacini

In copertina

xxxxxxxx

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

INDICE

Introduzione	p.	5
<i>Federico Scarpelli</i>		
1. Esquilino. La vocazione commerciale e l'identità rionale	»	23
<i>Caterina Cingolani</i>		
Immaginarsi quartiere: lo spazio urbano come palcoscenico	»	75
<i>Fabio Dei</i>		
2. Trastevere. Offresi autenticità. Retoriche commerciali e strategie economiche	»	79
<i>Caterina Cingolani</i>		
Fare etnografia in città: mappe, voci, vite.....	»	131
<i>Alberto Sobrero</i>		
3. Testaccio. Rappresentazioni dello spazio urbano	»	137
<i>Caterina Cingolani</i>		
I migranti africani e la percezione dell'illegalità.....	»	193
<i>Martina Giuffrè</i>		
4. Migrazioni. "Regolare irregolarità". Documenti e mondo del lavoro nell'orizzonte quotidiano	»	199
<i>Caterina Cingolani</i>		
La "gentrificazione felice"		
Dialogando con Caterina sui quartieri romani	»	227
<i>Pietro Clemente</i>		

Immaginarsi quartiere: lo spazio urbano come palcoscenico

Fabio Dei

Ho conosciuto per la prima volta Caterina Cingolani quando insegnavo all'Università di Roma La Sapienza, più o meno 15 anni fa: prima come vivacissima frequentatrice dei miei corsi, in particolare quelli dedicati all'antropologia della violenza, poi come laureanda nel corso di laurea triennale di Teorie e Pratiche dell'Antropologia. La sua tesi, di cui ero tutor, trattava la fotografia di guerra: un tema che univa la riflessione sulla dimensione culturale della violenza agli interessi artistici di Caterina. Attraverso l'analisi di un ampio corpus di immagini di reporter professionali, provenienti soprattutto dai conflitti del Ruanda e della ex-Jugoslavia, il lavoro faceva risaltare la presenza di schemi formali e di retoriche rappresentative ricorrenti: *pattern* che i fotografi usavano in modo più o meno consapevole, e che al tempo stesso strutturavano anche lo sguardo del pubblico. Così temi quali lo spettacolo delle atrocità, le vittime indifese, i segni lasciati sui corpi e sul territorio etc. si riproponevano con una precisa selezione dei soggetti, una scelta delle inquadrature, una ricerca di effetti espressivi stereotipati – quasi a rappresentare un “eterno” della violenza, una sua metastoria al di là dei contesti e delle situazioni specifiche.

Non mi risulta che Caterina sia poi tornata su questi temi. L'interesse per l'antropologia urbana e l'etnografia del commercio, che sta al centro delle sue ricerche e di questo libro, l'avrebbe portata in altre direzioni. Tuttavia resta un tratto comune con il lavoro successivo: la particolare sensibilità per le strutture retoriche delle produzioni culturali e della stessa azione sociale. Nel saggio sui negozi del rione Esquilino che apre il libro, ad esempio, Caterina ci lascia immergere in un coro piuttosto armonico di voci di residenti e “commercianti storici”: ma è fin dall'inizio attenta a cogliere in queste voci alcuni sottostanti e pervasivi modelli. In altre parole: i discorsi nativi non sono mai interpretati come descrizioni realistiche dell'esperienza, ma come parti di un repertorio argomentativo che pervade la comunità e si struttura secondo precise e ricorrenti retoriche. Ne sono esempi

le dicotomie prima/dopo, allora/adesso, tradizionale/moderno, che non sempre si riferiscono a una cronologia precisa e coerente ma rappresentano la base stessa del punto di vista degli attori sociali. Così è anche per il ruolo dei cinesi nelle trasformazioni del quartiere. I dati oggettivi sull'arrivo in massa dei cinesi e la loro acquisizione di molti esercizi commerciali non sembrano corrispondere alla percezione degli abitanti. Questi ultimi la collocano negli anni '70 e la fanno coincidere con l'inizio del degrado del quartiere. Le fonti istituzionali datano invece il fenomeno agli anni '90, invertendo così la relazione causa-effetto fra presenza cinese e degrado.

Ciò che emerge nelle interviste sono dunque strutture narrative e retoriche – un po' come quelle delle foto di guerra, anche se discorsive e non iconiche. Lo stesso vale per il saggio su Trastevere, la cui stessa struttura compositiva è fondata sulla ricostruzione delle contrapposizioni strutturali espresse dai residenti e dai commercianti. Abbiamo così la Trastevere di giorno contro quella della notte e della movida; la Trastevere “di un tempo”, paese incastonato nella città e dominata dalle botteghe tradizionali, contro quella gentrificata di oggi, dove i negozi di lusso hanno scalzato quelli di beni di prima necessità. Nel saggio su Testaccio, metodologicamente centrato sull'uso delle mappe, le rappresentazioni si focalizzano su dicotomie spaziali più che temporali. Così la contrapposizione tra un rione popolare e uno più raffinato e medio-alto diviene una questione di confini, di linee immaginarie che separano zone diverse la cui peculiarità viene sottolineata e forse esagerata.

Beninteso: nel far emergere le costruzioni retoriche native Caterina non intende assolutamente dire che esse sono “false” o “illusorie”, a fronte di una realtà “oggettiva” che potrebbe smentirle. L'obiettivo comune dei tre saggi sui quartieri romani è mostrare che non c'è una reale identità di questi spazi urbani da contrapporre alle distorte percezioni soggettive. L'identità è semmai quella che si produce nella fitta rete di dialoghi e di pratiche tra chi vive nel quartiere (e le interviste stesse sono parte di questa rete). I saggi vogliono allora rilevare le poetiche sociali, o le messe in scena performative che costituiscono il “senso del luogo”.

Bisogna ricordare che l'altra grande passione di Caterina, oltre all'antropologia, era il teatro. Nei tre saggi viene citato di frequente Erving Goffman: l'idea del palcoscenico come metafora della vita sociale, e forse della stessa ricerca etnografica, la affascinava molto. Gli

attori sociali agiscono come attori teatrali, presi fra *stage* e *backstage*, tra copioni prescritti e improvvisazioni personali e creative. Scopo della ricerca non è allora scoprire quali modelli stanno dentro la testa degli informatori, ma descrivere le strategie linguistiche e performative che essi usano per costruire e negoziare rappresentazioni culturalmente significative del loro ambiente di vita. (Da qui, credo, un certo suo imbarazzo verso lo strumento delle mappe mentali, che usa non per scoprire modelli cognitivi nascosti e inconsapevoli, ma come stimolo a una attiva produzione discorsiva e narrativa).

Non solo: gli attori sociali sono in grado di mettere in scena «differenti “rappresentazioni”, ognuna di esse indirizzate a estranei (o pubblici) differenti». Così, a proposito dei negozi di Trastevere che tentano di accreditarsi come tradizionali, “tipicamente trasteverini”, con un forte senso di comunità che unisce esercenti e clienti, Caterina può scrivere:

La messa in scena dell'appartenenza al rione è un tratto fondamentale all'interno dell'adesione alla narrazione condivisa su Trastevere, e questa avviene attraverso una vasta gamma di comportamenti e di pratiche differenti, appositamente sottolineate dalle rappresentazioni discorsive. In questo senso il negozio diviene il palcoscenico sul quale rappresentare e condividere quell'insieme di codici, che vengono definiti trasteverini, nel tentativo di mostrare un'appartenenza condivisa attraverso la quale confrontarsi con l'esterno.

Penso che qui si colga un nucleo profondo del suo pensiero, del suo approccio antropologico alla città. Occorre considerare in questa luce anche il problema della “gentrificazione felice”, che sia Federico Scarpelli che Pietro Clemente discutono nei loro commenti. Gentrificazione è un termine sia descrittivo che valutativo. In buona parte delle scienze sociali è usato in modo critico, per indicare l'espropriazione di un quartiere rispetto alle sue originarie basi popolari, e la ricostruzione di un'autenticità fittizia e alla moda destinata allo stile di vita esclusivo di élite economiche o culturali. Soprattutto a Trastevere la tradizione, la veracità, l'idea della comunità di paese incastonata nella grande città appaiono un valore aggiunto che serve a far aumentare i prezzi degli immobili e a riempire i locali. Dunque, qualcosa di falso che l'analisi di un'antropologia o una sociologia adeguatamente critiche dovrebbero servire a smascherare. Ora, Caterina e l'intero gruppo di Anthropolis hanno dovuto con difficoltà sottrarsi a questa visione egemonica delle scienze sociali “critiche”: ed è questo l'aspet-

to che a me sembra più originale e importante del loro lavoro. Non è detto che l'immaginazione "gentrificata" di comunità non si trasformi davvero in vincoli sociali comunitari, in una qualità della vita più alta; non è detto che l'autenticità offerta e venduta – secondo il titolo del saggio di Caterina – sia del tutto contraffatta e inefficace.

Per meglio dire, e come osserva lo stesso Scarpelli, se l'etnografia degli spazi urbani ha un senso, questo consiste nel tentativo di andar oltre i modelli schematizzanti (anche se talvolta utili, certo) delle grandi teorie critiche: mostrando una realtà più in chiaroscuro, nella quale gli attori sociali non appaiano solo come marionette passivamente manovrate dalle Leggi della Storia, del Capitale o del Sistema Neoliberista Globale. Nella quale, ancora, i punti di vista degli attori siano discussi non in quanto "veri" oppure illusori e ideologici, ma come costitutivi del significato stesso della loro vita sociale. L'eccellente qualità etnografica del lavoro di Caterina sta proprio in questa capacità di non lasciarsi imprigionare da alcuni assunti e pregiudizi – pur fortemente innestati nel campo di studi in cui si era formata; nella determinazione a prendere sul serio le prospettive delle persone con cui parla in giro per i rioni (il che non significa certo semplicemente "accettare" la loro interpretazione). Trattando di commercio, ad esempio, Caterina riesce a sfuggire agli assunti della tradizione critica che vede nello scambio di merci (contrapposto allo scambio di doni) e nel consumo di massa una pratica alienante che distrugge ogni vera cultura e ogni vera libertà. È costretta a riconoscere – pur inizialmente stupendosene - che i negozi e il consumo giocano un ruolo cruciale nella memoria culturale delle persone e nel loro modo – diciamo – di dar senso alla vita. Si avvicina così a quegli indirizzi antropologici (purtroppo ancora del tutto minoritari) che ritengono di non dover semplicemente esorcizzare il mercato e il consumo, ma di doverli studiare come le principali arene in cui - nelle società moderne - si plasmano e si rendono visibili le categorie della cultura.

Sono queste grandi potenzialità di studiosa che ci fanno ancor di più piangere per l'allieva, la collega, l'amica, la giovane vita che ci è stata tolta.